

Dal Vangelo secondo Giovanni

■ V Domenica di Pasqua - 15 maggio
■ Letture: Atti degli Apostoli 14, 21b-27 - Salmo 144; Apocalisse Giovanni 21,1-5a

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Il Buon Pastore, il tema storico dei simboli cristiani

«Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore [...] Io sono il buon pastore, e conosco le mie, e le mie conoscono me, come il Padre mi conosce e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore» (Giovanni 10, 11-15). L'immagine di Gesù quale «Buon Pastore» è senza dubbio la più cara ai cristiani di tutti i tempi, è il simbolo dell'amore di Dio verso gli uomini. Non a caso è la prima tavola di apertura (e anche quella di chiusura) che il pittore Mimmo Paladino ha proposto per il Nuovo Messale Romano, disegnata su uno sfondo rosso intenso, con il suo solito tratto moderno, essenziale, ma emotivamente incisivo e coinvolgente (foto 1). Nel tempo liturgico, ritroviamo il Buon Pastore nella quarta domenica di Pasqua; è molto importante per la chiesa, soprattutto

soprattutto per quella antica, quando la Crocifissione non poteva ancora essere rappresentata: l'immagine è diventata così il simbolo del sacrificio di Cristo. L'iconografia del pastore e del suo gregge è antichissima: il re di Babilonia si considerava il pastore del suo popolo; nell'arte pagana era solitamente raffigurato nei bassorilievi sui sarcofagi, nel periodo dell'Impero, il crioforo era simbolo di virtù, di beatitudine, indicava un mondo bucolico felice e fertile; quindi, era particolarmente «richiesto» negli antichi cimiteri di Roma del secolo III, sia nelle pitture che nelle lapidi sepolcrali. Nella catacomba di Priscilla, ad esempio, il Pastore è presentato con il suo gregge in un giardino ricco di alberi, fiori e uccelli.

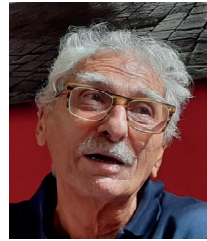
Nell'arte paleocristiana è un giovinetto imberbe vestito con una corta tunica, stretta ai fianchi da una cintura, con una bisaccia a tracolla e sulle spalle una pecora che tiene per le zampe. Questa rappresentazione iconografica, nel corso dei secoli e già dal Medioevo, diventa meno frequente, sin quasi a perdersi nel secolo XVI. In alcuni quadri di scuola fiamminga il pastore ha la barba ed è vestito con una lunga tunica bianca. Invece lo spagnolo Bartolomé E. Murillo, nel quadro «El Buen Pastor» (foto 2) dipinto verso il 1660, mostra un fanciullo che poggia la mano sulla pecora smarrita posta al suo fianco, seduto in un paesaggio bucolico di rovine classiche che guarda lo spettatore con aria di malinconico presagio che ne fa una profonda immagine devozionale.

Giannamaria VILLATA

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

L'ultima parola sarà l'amore



Duccio di Buoninsegna, Gesù Cristo risorto appare agli apostoli (1311), Siena, Museo dell'Opera del Duomo



Il tempo che stiamo vivendo, con le sue ansie e le sue angosce, sembra proprio contraddire il Vangelo di oggi: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». Quando le popolazioni, i bambini, gli anziani, i malati sono oggetto di violenza indiscriminata e brutale, questo «comandamento» può sembrare l'affermazione di un'utopia pensata da un'anima candida e, soprattutto, pare non incidere affatto nella nostra vita quotidiana.

È una proposta praticabile? Gesù conosce bene i figli di Caino, ne sarà la vittima consapevole, e proprio per questo ci consegna il comandamento «nuovo». Nuovo perché l'amore universale, senza limiti, oltre gli ostacoli, mai nessuno l'aveva preteso prima e nuovo perché nuovo è il modello, Gesù stesso. Si tratta di capire «come ci ha amati. Questo «come» attraversa tutta la vita pubblica di Gesù, trova il suo culmine sulla croce e si concretizza nel grido dell'abbandono: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Gesù si abbandona consapevolmente al Padre e, svuotandosi di sé stesso per accoglierlo, diventa una cosa sola con lui. È solo, appare fallito, derelitto, inutile, scartato e scioccato, ma il non senso del dolore con lui trova un senso.

In quel vuoto si fa nulla e in quel nulla può accogliere il Tutto che, in risposta, lo farà risorgere.

Le conseguenze sono grandi anche per noi nella vita quotidiana. Accogliere l'altro che abbiamo di fronte vuol dire fargli spazio e per farlo dobbiamo rinunciare a qualcosa di noi. Non si tratta di avere genericamente una predisposizione benevola verso l'altro, ma di perdere qualcuno che magari neanche conosciamo. Non è stato facile neanche per Gesù. Il suo grido esprime il dolore e l'angoscia di una separazione. E anche fiducia e un amore smisurato. È fatica rinunciare a un pezzo di noi stessi. Guardare agli emarginati perché senza lavoro, agli sfiduciati, a chi ha perso una prospettiva nella vita, a chi subisce una separazione in famiglia, a chi ha perso una persona amata vuol dire dare un'identità a queste persone, guardarle negli occhi e dare loro un nome e poi farsi uno con ciascuno di loro, portarli nella nostra vita. E ciascuno di loro è un Gesù che ci chie-

de di accoglierlo. E uno dopo l'altro, accogliendoli tutti, alla fine cosa resterà di noi? Potremo forse dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo in Cristo, è Cristo che vive in me», perché lo avremo accolto sempre e la sua continua presenza in noi piano piano ci trasforma in lui. E anche per noi il non senso del dolore, il nostro come quello delle nostre sorelle e fratelli, accogliendolo in chi ci chiede aiuto, troverà un senso. È il punto di contatto con ogni persona. Potremo dirgli: sono contento, perché in qualche modo vivi in me e questo non ci farà stare fermi nel dolore. E oggi più che mai abbiamo bisogno di uscire dal dolore patito da chi deve subire una guerra, da chi ne teme un coinvolgimento generale o da chi subisce semplicemente una separazione di qualche genere, perché il dolore, come tutte le nostre fragilità e anche la nostra morte, non è l'ultima parola. L'ultima sarà sempre «amore».

Tutto ciò richiede una profonda conversione personale. Ma è sufficiente? Abbiamo

bisogno di una comunità che ci aiuti a crescere nell'amore e nell'amore (un amore senza retorica, sapendo quanto le comunità siano litigiose) anche creare comunità. È la comunità a farci crescere. Senza comunità non c'è chiesa. Una comunità che si riconosce nell'amore è un esempio propositivo anche per tutta la società, che resterà laica, ed è un bene che resti laica, ma che dal nostro esempio (si riconoscono perché si amano tra di loro) può trovare le ragioni della solidarietà, del non lasciare indietro nessuno, nel trovare opportunità con cui risolvere pacificamente le controversie. Resta ancora da verificare se viviamo davvero questa realtà proposta da Gesù o se tutto resta relegato al livello delle buone intenzioni. Ciascuno, e ciascuna comunità, è bene che faccia questa verifica. E subito dopo chiediamoci di quale modello di comunità stiamo parlando. Ma questa è un'altra storia.

diac. Roberto PORRATI
parrocchie di San Mauro: S. Cuore, S. Maria di Pulcherada, S. Anna e S. Benedetto

La Liturgia

Il «vero» suono della Pasqua

Siamo nel cuore del Tempo Pasquale e, rispetto ad epoche ormai passate, il «suono della Pasqua» non è più caratterizzato dalla voce delle campane. Per il giorno di Pasqua era proprio previsto uno scampanio gioioso e quasi irrefrenabile (che possiamo ascoltare ancora nel collegamento televisivo in occasione del messaggio del Papa «Urbi et Orbi» il giorno di Pasqua, dalle campane della Basilica di San Pietro in Vaticano): era la cosiddetta «baudetta», lo scampanio che annuncia la Risurrezione di Cristo. Era anche il suono delle campane che diceva a tutti che era domenica, il giorno della festa. Ora una circolare del «Comitato per gli Enti e i Beni ecclesiastici» (n. 33 del 10 maggio 2002 - «La regolamentazione del suono delle campane») chiarisce che il suono delle campane è consentito in casi assai limitati: indicare le celebrazioni liturgiche o manifestazioni di preghiera; scandire i momenti più importanti della comunità cristiana, come feste e lutti; richiamare

al mattino, a mezzogiorno e a sera il saluto a Maria. Questo è ciò che accade «fuori» dalle chiese. Ma dentro, nelle nostre liturgie, quali suoni possiamo sentire? Non sarebbe male ospitare, in questo tempo di Pasqua, accanto al classico e immancabile organo e alla chitarra, qualche strumento che dia maggiormente il senso della festa. Partiamo dagli strumenti a fiato: il flauto dolce è di (quasi) facile praticabilità (per i trascorsi scolastici) e può facilmente raddoppiare le parti della melodia principale, sostenere la cantabilità della voce dell'assemblea; inoltre può anche incaricarsi di eseguire qualche intermezzo nei casi in cui il canto si prolunghi. La stessa cosa vale, naturalmente, anche per il flauto traverso. Poi, la tromba: nel Tempo Pasquale può veramente fare la «differenza»; la sua voce squillante, negli inni dossologici (ad es. il «Gloria», l'«Alleluia», la stessa dossologia «Per Cristo...»), anche solo raddoppiando la voce principale, in-

voglia forse ciascun membro dell'assemblea ad aggiungere con più enfasi e partecipazione la propria voce a quella delle sorelle e fratelli che cantano insieme. I vari strumenti a percussione: tema quanto mai «delicato» e bisogno di autocontrollo. Come negli altri casi citati, anche qui occorre una buona dose di equilibrio: i suonatori di questi strumenti (batteria e percussioni varie come congas, bongos, tamburelli e cimbali) devono essere consapevoli che il loro strumento non è «solista», ma deve entrare con armonia e delicatezza nel tessuto sonoro dell'orchestra, che è sempre a servizio della voce. Ecco, appunto, la voce: è il primo strumento che abbiamo a disposizione, tutti ne disponiamo a sufficienza (a volte anche in quantità smodata) e tutti possiamo adoperarla per dare lode al Signore. Non importa se siamo cantanti professionisti, vincitori di concorsi e festival, se la nostra voce è afona per un mal di gola momentaneo o croni-

co: ognuno può cantare per ciò che è capace, per ciò che sa e che è. Il Signore guarda all'intenzione del cuore, non alla intonazione. Ma questo vale anche nelle relazioni: la nostra voce dovrebbe essere il primo strumento che adoperiamo per l'annuncio ai fratelli, anche in questo periodo di tragedia e guerra. È, in fondo, il saluto che i primi cristiani si rivolgevano il mattino di Pasqua (e loro non avevano né campane, né organo, né chitarre): *Christus amen!* *Alethos amen!* (Cristo è risorto! È veramente risorto!). È questo, in fin dei conti, il «vero» suono della Pasqua: quello che sgorga dal cuore, dalla gratitudine per l'immenso amore con il quale il Padre ci ama e ci dona il suo Figlio (Gv 3,16), e che sentiamo ardere dentro, come i discepoli di Emmaus che riconoscono il Signore allo spezzare il pane (Lc 24,31-32), quel clima di gioia che dovrebbe esserci nelle nostre celebrazioni comunitarie e nella nostra vita, nonostante tutto.

Enzo CERRATO